

LENTI AL BRULICHIO: “*Fosse chiti*” di Nino De Vita, Mesogea, Messina 2007

Ogni poesia, che possa definirsi tale, deve possedere la facoltà di accendere una riflessione che, dalle scelte linguistiche dell'autore, conduca il lettore alla significazione di un mondo ed alla scoperta o salvaguardia di una tradizione.

Alla luce di questi fatti colgo la possibilità, offertami dalla casa editrice messinese “Mesogea”, di concentrarmi sulla lettura della ri-edizione di “*Fosse chiti*”, opera prima del poeta marsalese Nino De Vita.

Non mi dilungo sulle vicende biografiche di un autore ormai noto, anche se non ancora degnamente considerato, nel panorama letterario italiano, ma preferisco indirizzarmi sulla lettura di alcuni testi che, seppur composti in lingua nazionale (De Vita è conosciuto soprattutto per l'ammirevole produzione dialettale), rappresentano, oltre che un avvio, una tappa fondamentale nell'originale percorso del poeta siciliano.

“*Fosse chiti*” titolo che allude ad una località ben precisa, nel trapanese, e significa “fosse cretose”, “fosse di creta, nel quale è già ammesso e descritto un luogo concreto.

Indizio di partenza e testimone di uno stile che tenta una ricognizione: quella di un mondo vissuto nelle sue contraddizioni oltre che in un chiaro isolamento. Questo non significa che De Vita prediliga i contrasti, le metafore brucianti, le illuminazioni spasmodiche.

De Vita è poeta dell'umile vita osservata in maniera quasi ossessiva nei minimi dettagli e come al microscopio.

Le poesie della prima sezione sono tutte giocate nella concentrazione visiva e si sviluppano come un *reportage*, forse a volte monotono, della vita naturale:

...“*Guarda il cielo,
le nubi e qualche uccello,
le stelle*

*come arrossa
il sole quando scende
a mare*”.

(“*Ha piovuto*”, p. 37-38, vv 24-29)

Certo questa densità dello sguardo è il sintomo di una visceralità che lega l'autore al suo territorio, ma non è fine a se stessa. In altri luoghi della raccolta campeggia uno scatto, l'intermittenza che disturba la contemplazione e fa esplodere un dubbio: l'osservazione naturale in tutte le sue forme abbraccia anche gli aspetti brutali, letali senza contraddizioni moraliste, bensì cogliendo i barlumi di vitalità negli stessi contrasti, come se ogni processo si nutrisse delle stesse dicotomie:

“*Ha la forma di un vaso
il mandorlo fiorito
biancorosa
aggrappato alla terra
calcarea*

*un po' abbattuto
per il vento marino
sul lato delle case...*”

L'essenziale è concentrato nei termini, illuminati da quella stessa evidenza microscopica di cui si parlava all'inizio.

La poesia di "*Fosse chiti*" allora appare come tentativo di un recupero o salvaguardia di un mondo attraverso un processo di nominazione. Una ri-apertura, il monito di un osservatore che, dall'apparente distanza di una contrada quasi ignota, ci insegna l'umiltà di ogni origine.

Gianluca D'Andrea

<http://www.nabanassar.com> – diritti riservati